

"Non terra di poeti e scrittori, il Grigioni?" : una raccolta di versi : una raccolta di legende e fiabe

Autor(en): **A.M.Z.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **2 (1932-1933)**

Heft 4

PDF erstellt am: **05.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-4508>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

“NON TERRA DI POETI E SCRITTORI, IL GRIGIONI?,”

UNA RACCOLTA DI VERSI

UNA RACCOLTA DI LEGGENDE E FIABE.

A. M. Z.

« Non terra di poeti e scrittori, il Grigioni », scriveva nello scorso ottobre tal M. G. della *Voce della Rezia* (N. 43) a conclusione di una sua « Cicalata sul lunario », cioè sull'*Almanacco dei Grigioni* 1933, dove aveva cercato invano il « poeta » o lo « scrittore », e se pur manifestava un qualche debolezza per i versi di *Don Alfredo Luminati*, giudicava aspramente le poesie di *Don Felice Menghini*: « Puzza troppo di moderno e convien metterlo subito da parte ».

Noi, in allora (*V. d. R.*, N. 44: « In margine a una Cicalata sul lunario ») si lasciava valere, ed anche si sottolineava il piccolo complimento al Luminati, ma si prendeva anzitutto le difese del Menghini: « ... Essere moderno, è forse un torto? E' forse un torto vivere nell'ora che corre, interpretarne aspirazioni e affanni, o magari presentire le aspirazioni e gli affanni del domani? Una volta il poeta era anche *vate* ». — E poichè M. G., a conferma del suo giudizio, citava i pochi versi di « Povertà » (che si leggono sul retro della copertina dell'*Almanacco*):

Io vado come un povero fanciullo
di terra in terra, e riguardo con chiari
occhi attoniti tutto intorno il brullo
viver degli uomini e gli eterni e ignari
schiamazzi dei bambini ed un sorriso
chiedo, come un mendico, ad ogni viso,
ad ogni cosa, e a la mia bocca un canto:
mondo, sei come un avvolgente incanto!

domandavamo: « ... Ed è poca cosa bramare il sorriso e il canto, quando in noi regna il buio o l'incertezza? quando si sente prepotente il bisogno di sottrarsi alle cure del dì o al tormento del pensiero in cui si smarriscono e cuore e intelletto? Se così non fosse, via, a che si ridurrebbero le migliori aspirazioni, a che la fede? Perchè sorriso e canto sono frutti di letizia ».

Ma più ci premeva di chiarire se il Grigioni — leggi il Grigioni italiano — non è proprio terra di poeti e di scrittori. E osservavamo: « Non ancora... Ma la nostra gente non manca di attitudini all'arte. Se così non fosse, come comprendere il nostro passato d'arte? » e la fioritura d'artisti (soprattutto di pittori) proprio nel nostro presente?

Non sono scorsi che alcuni mesi, ed ecco due nostri offrirci, l'uno, quel *Don Luminati* un po' caro anche a M. G., una raccolta di versi; l'altro, il « troppo moderno » *Don Menghini*, una raccolta di leggende e fiabe. Sono però queste forse le uniche opere letterarie che dei grigioni italiani abbiano dato alle stampe da molto ma molto tempo in qua.

* * *

Le dure condizioni di vita nelle nostre Valli alpestri strette e senza orizzonte, e nella piccola cerchia dei comunelli, nei quali covano e si coltivano tutti i germi del dissidio, le secolari vicende dense di contrasti profondissimi e di lotte asperissime, hanno foggiate l'anima dei grigioni italiani, che ora ti appaiono diffidenti e scettici, aggressivi e pratici, più negatori che costruttori, più critici che artisti. Ma nè condizioni nè vicende hanno potuto soffocare pienamente quel rigoglio di doti creative che Natura ha date loro, e che, per secoli, li ha fatti grandi, sia guerrieri o edili, sia studiosi o.... pasticciere (perchè v'è anche il pasticcere di genio). Ma sempre fuori delle Valli.

Nelle Valli si direbbe che queste doti si siano smarrite nelle cure e nei crucci del dì, come l'acqua che zampilla limpida e fresca dalla roccia e poi si perde qua nel terreno che impaluda, là fra il pietrame o nei solchi del terriccio; però come questa nel bel mezzo dei pantani, fra i ciottoli o sul margine del fradiciume fa germinare qualche fiorellino, povero magari e dalle tinte smunte, ma pur atto a rallegrare l'occhio di chi passa, così quelle portano nella vita il po' di sorriso o di speranza che l'ingentiliscono e la rendono grata o almeno tollerabile anche nelle ore buie.

Le leggende e le fiabe che corrono sulla bocca dei nostri montanari, i loro canti, le decorazioni che essi incidono negli utensili del loro lavoro, su pipe, bastoni e sgabelli o di cui infiorano i muri delle loro case, i pizzi che orlano tendine, tovaglie e camice, prodotti dello sforzo immaginoso e paziente delle loro donne, i versi che rintracci persino nei registri dei comuni, i racconti e le poesie occasionali che leggi su fogli volanti o nei periodici, tutto ciò, per quanto spesso e povero e rozzo, qualche volta anche pretenzioso e falso, sta a dimostrare un vivo bisogno d'attività creatrice.

Qualche volta questo bisogno si traduce anche in « opere maggiori », che sono poi frutto di maggiore ingegno, di maggiore costanza ed amore, come pure di migliore preparazione: affreschi in chiese e cappelle, intarsi minuziosi o figure storiche o mitologiche a rilievo su dorsali di sedie e porticelle d'armadi, vasti lavori d'uncinetto, merletti e tappeti a disegni fantasiosi (cfr. *Almanacco dei Grigioni* 1932), anche memorie, lunghi racconti di cacce e drammi storici e raccolte di versi. Ma sono, quasi tutte, « opere » che, fatte per solo svago nelle ore dell'ozio, senza pretese o brama di compenso e d'onore, non sono destinate al pubblico. Così particolarmente le « opere letterarie », che si custodiscono *manoscritte* nelle vecchie scranne o negli archivi.

Gli autori, magistrati o sacerdoti, docenti o professionisti, non si sono sentiti di offrire i frutti delle loro migliori fatiche ai conterranei dei borghi o dei villaggi, e già per non cadere in fama di visionario o di buontempone, o per non incorrere nelle censure interessate e indelicate di crocchi e brigate. Forse, a sforzo compiuto, erano anche in dubbio sull'« opera » loro, perchè di studi letterari non ne avevano fatti, e nel poetare potevano contare quasi unicamente sulla sensibilità del loro orecchio. Ma quando pur vinti gli scrupoli, a chi affidare il manoscritto? Fino a quindici anni or sono, le Valli non avevano che due periodici settimanali, un calendarietto e un foglietto mensile, ad uso e consumo della gente minuta, e tutti solo valligiani. Chi si prendesse la briga di scorrere le lunghe an-

nate di queste pubblicazioni (dal *Grigione italiano* al *Mera*, dall'*Amico del Popolo* al *San Bernardino*, dalla *Rezia* alla *Voce dei Grigioni* o alla *Voce della Rezia*, dall'*Illustrazione* del *San Bernardino* alla *Stella alpina*), rintraccerà molti ma molti lavorucci letterari, sommersi nella faraggine delle notiziette, e quando più lunghi, distribuiti in molte puntate minuscole, e spesso densi di errori di stampa, per cui ci si potrà domandare con qual cuore l'autore si sarebbe indotto a consegnarle alle stamperie. Si avrebbe potuto fare dei volumetti, ma solo assumendone le spese e senza la sicurezza di venderne almeno una copia. Ed allora?

Allora i manoscritti restavano lì, finchè un dì un qualche discendente o amico o studioso non li... scoprisse e li trovasse degni di darvi diffusione, tanto più poi sapendo che ai morti si perdona molto, anche la parola meno persuasiva e più ardita o cruda.

Così è avvenuto che l'*Almanacco dei Grigioni* ha potuto accogliere via via, nelle sue diverse annate (dal 1918 in qua) tali raccolte di versi — ed ancora ne tiene in serbo — del docente *G. A. Picenoni*, di *Don Fed. Giboni* e del canonico *G. D. Vasella* (1). morti, i due primi, decenni or sono, l'ultimo nel 1930. Ed altre di altri autori forse si accoglieranno nel futuro, quando non si preferisca portarle nei *Quaderni*, o non si possa curarne la pubblicazione in volumetti, perchè le nuove risorse della *Pro Grigioni* concedono di sussidiare la stampa di opere di Grigioni italiani e magari di mandarle fuori a sue spese.

L'*Almanacco*, e ora anche i *Quaderni*, hanno aperto ai nostri « autori » l'orizzonte più vasto delle Tre (o quattro) Valli. Nell'*Almanacco* hanno fatto i primi passi *Don Luminati* e *Don Menghini*.

Parrà strano che dovevano essere due sacerdoti a darci le prime due « opere » nuove. Ma oggidì si direbbe siano proprio solo i sacerdoti a godere del favore di poter fare buoni studi, o almeno i buoni studi medi, nella lingua materna.

* * *

D. Alfredo Luminati. - *PASSATEMPI* (Bellinzona, A. Salvioni & Co., 1933, pg. 48). - Estratto dei « Quaderni » (Anno II, N. 2).

Passatempi rivelano nell'autore una vena poetica non trascurabile, anche se non larga e dal corso ancora un po' incerto. Il L. scrive quando « amor » lo ispira e come « amor » gli detta. Non argomenti peregrini e non problemi, ma qualche volta ti offre il monito dettato dal buon senso:

Pel povero mortal, se mai s'illude:

Sorge il mattino ed ogni dì vien sera.

Così ogni gioia, ogni dolor si chiude. (Viene primavera).

L'autore canta, con affetto gentile, le piccole vicende della vita quotidiana intorno a lui, nella famiglia, nella cerchia degli amici e dei conoscenti, le cose graziose. E così n'esce l'abbozzo di un piccolo mondo, in cui trovi tutto quanto ti è più caro: il « Natio paesello », la « Nonna », la « Mamma », i bimbi (« Cuore

(1) **G. D. Vasella**, fondatore della « *Stella alpina* », collaboratore dell'« *Almanacco dei Grigioni* », è certo il più ferace e originale verseggiatore delle nostre terre nell'ultimo trentennio. Le sue poesie — come anche i suoi racconti e studi editi e inediti — meriterebbero di essere raccolti in volume. La *Pro Grigioni Italiano* ci ha già pensato da tempo, ma non ha trovato il consenso degli Eredi, i quali parrebbe intendano curarla loro stessi la raccolta, che poi sarebbe un'offerta preziosa alle Valli e un bel-atto di postuma riconoscenza verso un uomo che ha dato molto ma molto alla sua Valle ed alla nostra gente.

di bimbo», «Stizza di bimbo»), il fratello che parte («Pietro parte»), l'amico che ascende l'altare («Fra Edgardo Maranta»), chi va a nozze e chi muore; un piccolo mondo con i suoi «Idilli» e le sue «Rimembranze», i suoi «Sconforti» e i suoi «Oblii», ed anche le sue piccole «Verità»:

Giorgio a Lea:	E' un puntiglio
« Vieni? » — « No! »	spesso che
Ella a lui:	la decide
« Parti? » — « Sto ».	tra me e te.

Un piccolo mondo di mitezza e bontà, sul quale aleggia la fede:

Se soffri un'ambascia crudele, rammenta
c'è chi lo senta, sopra di noi.
Se godi, ricordati il povero afflitto
ch'è derelitto, senza di noi.
Se soffri, Se godi, oh, Offrilo a Dio
ed egli pio, farà di poi.

Il L., che ha il verso semplice e spedito, benchè, qualche volta, ancora impacciato, si direbbe, per natura, «aquarellistica», e riesce anzitutto nel quadretto, così in «Stizza di bimbo»:

Non voglio, ripete, non voglio,
non voglio, ed è un batter di piedi.
Due lagrime grosse di stizza
si spremono ai tumidi occhi.

E bela un agnello. D'incanto
si arresta lo strepito vano,
la mano pacata accarezza,
la lagrima imperla un sorriso.

* * *

Felice Menghini: LEGGENDE E FIABE DI VAL POSCHIAVO. - (Poschiavo, Tipografia poschiavina) 1933, pag. 159).

« Nonna, è detta la corona,
nonna, or di la tua novella
Ella dice, ell'è pur buona,
la più lunga, la più bella ».

«La nonna è morta. Morti anche gli anni dell'infanzia. Ne rimangono queste leggende...». Il *Menghini* le ha ricordate, le leggende, ed ora le presenta «vestite a nuovo» o, meglio «ripensate con la sua propria mente» e riscritte come piacque a lui, al «popolo che le ha create», a quella sua gente che vive nella umile «culla di fiabe e di leggende in cui sorride e benedice la Madonna, in cui passano e fanno miracoli i Santi». Ma anche in cui appaiono, di sovente, maledicenti le streghe e gli stregoni, o crudeli i tiranni.

Sono sedici fiabe e leggende, quali originali, quali simili ad altre di altri paesi, svolte con naturalezza, senza scostarsi troppo dalla immaginazione semplice del popolo, qualcuna anzi la diresti appena dirozzata o troppo succinta. Ma tutte sono d'un'andatura spigliata e di un tono molto sostenuto.

Non comune, in chi è giovane, questa sostenutezza, che si manifesta anzitutto nella impostazione precisa e naturale del racconto, nello sviluppo breve, conciso, nella lingua robusta, ricca e sonora. Una sostenutezza che rivela la ma-

tura spirituale, la quale poi appare forse più evidente e persuasiva in due leggende e in una fiaba in versi.

«Le poesie ho aggiunto, dietro consiglio altrui, per ingentilire di religiosità l'aria favolesca dell'umile e breve libretto». Ed ha fatto bene, già perchè in esse si direbbe spiegarsi meglio il carattere dello scrittore Menghini, che è poeta. Non che siano privi d'ogni pecca questi suoi versi, ma non si potrà negare all'autore la capacità di cogliere e di fondere in brevi linee i tratti salienti di un fatto o di una situazione, non gli si potranno negare la delicatezza del sentire, la fine sensibilità artistica e la spontaneità della parola ognora aderente al suo significato.

Sono: «La leggenda di San Remigio», che chiude con il ricordo dell'erezione della chiesa (di S. Remigio, in Poschiavo):

là dove il Santo con le braccia in croce,
come da un pulpito, il primo saluto
disse, benedicendo al suol di Roma,

nel passato remotissimo

quand'eran gli aurei tempi
in cui vagavamo per il mondo i santi
a cento e a mille, con le belle tonache
lunghe e gli ampi mantelli
in compagnia degli angeli e di Dio;

la «Fiaba di Natale», della notte

che il cielo
era tutto un gran riso di stelle,

e gli angeli videro

scendere
sfavillando, dal cielo, una stella
sopra di una capanna
omrida in mezzo a una gloria di luce.

e

dentro v'era un babbo e una mammina.
Era un po' vecchio il babbo,
con una bella barba bruna bruna;
e la mamma era ancor quasi bambina
con due occhi colore dei laghi
e buoni come gli occhi del Signore.

e la «Leggenda francescana». Riposa il Santo sul suo duro giaciglio; intorno gli stanno, orando, i fraticelli. Ad un cenno delle sue mani stanche, frate Leone, la «dolce pecorella» canta....

Moriva il salmo sulle labbra smorte:
— Per nostra corporal sorella morte
laudato sii, mio Signore... — tacque il frate
cantor; le teste chine incappucciate
sorsero; tacquero le preci; il santo
più non udia le note di quel canto.

Queste «Leggende e fiabe di Val Poschiavo» sono, certo, quanto di meglio, da gran tempo, si sia scritto in terra grigione italiana, e non sfigurano di fronte ad opere d'egual genere di altrove.